

Carmen Gallo

L'altra natura

Eucaristia e poesia nel primo Seicento inglese

seconda edizione

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Publicazione finanziata dal Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
dell'Università di Napoli L'Orientale.*

© Copyright 2017

Seconda edizione 2018

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675197-3

Indice

<i>Premessa</i>	11
Introduzione	
<i>L'altra natura: la difesa della poesia e la crisi sacramentale</i>	13
1. Le <i>Riforme</i> in Inghilterra e i dibattiti sull'eucaristia	29
1.1. Le riforme politiche e le riforme religiose (1534-1649)	29
1.2. Anatomie eucaristiche prima e dopo Lutero	40
1.3. La nuova liturgia della Chiesa inglese: <i>The Book of Common Prayer</i>	55
2. John Donne e il <i>wit</i> sacramentale	61
2.1. Figuralità teologica e retorica del desiderio nei <i>Songs and Sonnets</i>	61
2.2. Scetticismo religioso e santificazione poetica in <i>The Canonization</i>	80
2.3. Meditazione, sacrificio, sacramento negli <i>Holy Sonnets</i>	87
3. George Herbert e la vera presenza della parola	99
3.1. Dall'altare al banchetto. Percorsi eucaristici in <i>The Temple</i> (1633)	99
3.2. Riscrivere il sacramento: <i>H. Communion (W)</i> e <i>H. Communion</i> (1633)	118
3.3. <i>Real presences</i> in conflitto: la parola di Dio e la parola poetica	128
4. Richard Crashaw e la scrittura del corpo eucaristico	145
4.1. Ricostruire il rito: da <i>Steps to the Temple</i> (1646) a <i>Carmen Deo Nostro</i> (1652)	145
4.2. «Love is eloquence». La scrittura sacra femminile nei <i>Teresa Poems</i>	160
4.3. <i>Flesh made Word</i> : metonimia e metamorfosi del corpo sacramentale	172
<i>Bibliografia</i>	183
<i>Indice dei nomi</i>	201

The speculative philosophy of England has at all times tended to hide itself in theology. In her divinity lurks her philosophy. For more than three centuries, the divinity of England has formed a magnificent section in the national literature.

T. De Quincey, *The Last Days of Immanuel Kant* (1862)

To him she would unveil her soul's shy nakedness, to one who was but schooled in the discharging of a formal rite rather than to him, a priest of the eternal imagination, transmuting the daily bread of experience into the radiant body of everliving life.

The radiant image of the eucharist united again in an instant his bitter and despairing thoughts, their cries arising unbroken in a hymn of thanksgiving.

J. Joyce, *A Portrait of the Artist as a Young Man* (1916)

Premessa

Molte sono le persone che mi hanno sostenuta nella lunga e complessa redazione di questo volume. Paolo Amalfitano per primo ha creduto in questa ricerca, offrendosi come interlocutore generoso sin dagli anni della mia formazione universitaria. Grazie a lui i poeti metafisici – suggeriti un giorno per sfida – sono diventati i compagni di un viaggio durato quasi dieci anni. Nel corso di questo periodo, un sostegno indispensabile è stata Loretta Innocenti, che ha più volte letto il manoscritto e offerto preziosi consigli. A loro va tutta la mia gratitudine.

Un ringraziamento speciale va all'Associazione Sigismondo Malatesta, ai suoi fondatori – oltre a Paolo Amalfitano e Loretta Innocenti, Marina Colonna, Silvia Carandini e Francesco Fiorentino – e al suo Direttivo, che negli ultimi anni mi hanno dato innumerevoli occasioni di confronto e discussione.

Sono inoltre debitrice a Silvia Bigliuzzi e a Enrico Giaccherini per aver accolto il volume nella collana da loro diretta, e per aver migliorato con attente indicazioni la redazione finale del testo. Ringrazio anche Lisanna Calvi per la puntuale revisione editoriale.

Negli anni della sua elaborazione, suggerimenti e spunti sono arrivati da molte persone, alcune delle quali vorrei ricordare qui. Primo fra tutti Alessandro Serpieri, cui ogni studio su John Donne deve moltissimo, e con il quale ho avuto la fortuna di discutere alcune idee contenute in questo volume. Nella fase di elaborazione, alcune parti del lavoro sono state presentate in sedi nazionali e internazionali, beneficiando non poco dei dibattiti nati in quei contesti. Tengo in particolare a ricordare le occasioni fornite dall'Italian Association for Shakespearean and Early Modern Studies, dall'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura, dal Seminario d'Interpretazione Testuale dell'Università di Pisa e dal Seminario di Poesia Comparata dell'Università di Napoli "Federico II".

Il mio pensiero più grato va inoltre al Dottorato di Letterature Comparete dell'Università L'Orientale di Napoli, coordinato da Donatella Izzo. Le riunioni di ricerca, arricchite dalla qualità umana e intellettuale dei miei colleghi – tra gli altri, Stefania De Lucia, Gabriella Sgambati, Roberto Mondola, Benedetto Di Bitonto, Danilo Marino, Mariarosa Piranio – hanno ampliato il mio orizzonte critico e determinato la fisionomia originaria di questo lavoro. Sono stati anni bellissimi.

Per i riferimenti iconografici sono grata ad Anne Lepoittevin, e per l'aiuto nella traduzione di alcuni dei testi inediti a Paolo Pepe. Per l'interesse dimostrato nei confronti di questa ricerca ringrazio Franco Marengo, interlocutore prezioso sulla cultura inglese del Seicento. Ringrazio inoltre Vittorio Celotto, Chiara De Caprio, Bernardo De Luca, Tommaso Di Dio, Flavia Gherardi, Davide Grossi, Antonio Loreto, Natalia Marino, Antonio Montefusco, Gennaro Schiano e Sergio Zatti, per avermi messo a disposizione le loro straordinarie competenze.

Per l'intelligenza e la pazienza con cui ha letto e riletto le diverse stesure di questo lavoro, e per il dialogo costante che ha accompagnato ogni sua fase, ringrazio Antonio Del Castello, cui questo libro è dedicato, nelle sue mancanze e speranze.

C.G.

Introduzione

L'altra natura: la difesa della poesia e la crisi sacramentale

«Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me» (Luca 22, 19). L'interpretazione di questo e degli altri passi evangelici sulla trasformazione del pane e del vino durante l'Ultima Cena è stata, sin dalle dispute medievali, motivo di scontri teologici che hanno mostrato le ambiguità retoriche e i paradossi di una frase tanto semplice quanto cruciale nel definire la natura della 'vera presenza' di Dio nel mondo¹. Negli anni della Riforma inglese, la crisi religiosa e gli sconvolgimenti politici e scientifici riaccessero l'ossessione esegetica nei confronti delle Scritture, gettando le premesse per una straordinaria proliferazione di formazioni discorsive che rielaboravano la tradizione cattolica: oltre ai primi compendi liturgici in lingua inglese, troviamo manipolazioni satiriche e di propaganda, ma anche formulazioni letterarie che testimoniano come «religion during this period supplies the primary language of analysis. It is the cultural matrix for explorations of virtually every topic: kinship, selfhood, rationality, language, marriage, ethics, and so forth. Such subjects are [...] not masked by religious discourse but articulated in it»².

Complice il contemporaneo successo dei trattati di retorica³, il principale argomento di controversia esegetica, seppure all'interno di registri linguistici così diversi – divulgativi, argomentativi, politici o devozionali – era il dogma

¹ «Be they heresies, abuses, manipulations, extensions or extrapolations, different eucharistic utterances were testing the language, exposing its capacities, filling its spaces and spelling out its possibilities. Divergent and wide-ranging as these utterances will appear, the Eucharistic language of religion provided the means and rules for their construction», M. Rubin, *Corpus Christi. The Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, [1991], 2004, p. 45. Per un utile e agile resoconto sull'argomento, rimando a E. Giaccherini, *L'«Ebreo» nella letteratura inglese medievale*, Pisa, Pisa University Press, 2016, in partic. pp. 79-86.

² D.K. Shuger, *Habits of Thought in the English Renaissance*, Berkeley, University of California Press, 1990, p. 6.

³ Sophie Reid ha recentemente messo in luce il collegamento tra i trattati di retorica che si diffondono in questo periodo e l'attenzione dei protestanti alla lettura e all'interpretazione delle Sacre Scritture. Secondo Reid, non sarebbe un caso se i primi trattati di retorica scritti in inglese sono delle guide ai tropi della Bibbia, come *The Tropes and Figures of Scriptures* (c. 1537) di Thomas Swynnerton, e il più diffuso *Garden of Eloquence* di Henry Peacham, ministro della chiesa, che illustra i tropi e le figure del discorso ricorrendo frequentemente a esempi tratti dalle Sacre Scritture. S. Reid, *Eucharist and the Poetic Imagination in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 10-12.

della transustanziazione, ovvero la vera presenza di Cristo nell'eucaristia, che i cattolici difendevano basandosi sull'interpretazione *letterale* delle parole dei Vangeli, e i riformati (detti per questo *tropisti*) attaccavano riprendendo posizioni, già presenti nel pensiero medievale cattolico, circa la natura puramente figurale di quelle parole. Lo scontro tra queste due posizioni, ulteriormente complicato dalle diverse correnti presenti nella Chiesa inglese (calvinisti, puritani, arminiani, laudiani, solo per citarne alcuni), non interessò esclusivamente gli ambienti ecclesiastici, ma divenne oggetto di dibattito pubblico e occasione di indagine interiore in strati sempre più ampi della società, prestandosi a usi e contesti anche molto lontani da quelli tradizionali.

È in conseguenza della forte commistione tra pressioni ideologiche e pragmatiche che si registra ciò che assumo come premessa in questo volume, ovvero l'indebolimento dello statuto di autorevolezza del discorso teologico dovuto al contemporaneo ampliamento del suo orizzonte d'uso. Un indebolimento che è conseguenza e causa ulteriore dell'inglobamento del discorso religioso all'interno del grande campionario di saperi e linguaggi – scientifici, giuridici, e letterari – che, tra la metà del sedicesimo e i primi decenni del diciassettesimo secolo, sono risemantizzati o rifunzionalizzati dalla *vis* discorsiva e drammatica dei poeti metafisici.

Rispondendo alle accuse dei puritani contro l'immoralità della *human invention*, la poesia metafisica si appropria delle forme del discorso religioso (lessico teologico, sintassi argomentativa, *imagery* scritturale) per testimoniare una delle più complesse crisi della storia occidentale, la tappa che, nel processo di secolarizzazione o 'desacralizzazione' della società europea, annunciava il passaggio da «a religious culture to a religious faith»⁴, da una cultura religiosa omogenea, ancora dominante, che condivideva un orizzonte di valori definiti, pubblicamente condivisi, e gerarchicamente mediati e supervisionati, a una dimensione della fede sempre più legata, nel mondo anglosassone, all'esperienza individuale, e alla pratica di una devozione privata che passava attraverso la lettura personale delle Scritture.

La crisi religiosa del Cinque-Seicento segna, infatti, l'affermarsi del cristianesimo riformato come *Word religion*, una religione fondata sulla parola, che alla tensione cerimoniale e pubblica dei rituali risponde con la centralità dell'*inwardness*, l'esperienza interiore del fedele⁵. Prima conseguenza di questa

⁴ C.J. Sommerville, *The Secularization of Early Modern England: from Religious Culture to Religious Faith*, New York, Oxford University Press, 1992. Suo è anche il termine 'desacralizzazione', *ivi*, p. 5. Sommerville sottoscrive inoltre la tesi, sostenuta nel 1971 da K. Thomas (*Religion and the Decline of Magic: Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth-Century England*, London, Penguin, 1991), secondo la quale l'impatto del Protestantismo fu maggiore di quello della scienza (Sommerville, *op. cit.*, p. 50).

⁵ Cfr. R. Targoff, «The Performance of Prayer: Sincerity and Theatricality in Early Modern

attenzione alla parola a discapito del rito è l'indebolimento del valore performativo della parola nella trasformazione 'reale' delle specie eucaristiche in corpo e sangue di Cristo. Negata la transustanziazione del pane e del vino, le parole evangeliche della consacrazione durante l'Ultima Cena diventano un puro stimolo psicologico: si assiste a ciò che Malcolm M. Ross descrive efficacemente come «the unflensing of the word»⁶, la 'disincarnazione' della parola divina, che non intrattiene più alcun rapporto con la natura fisica di Cristo, ma diventa, per i protestanti più radicali (i memorialisti), invito a una comunione puramente spirituale. Ross è stato il primo, nel suo *Poetry and Dogma: The Transfiguration of Eucharistic Symbols in Seventeenth Century English Poetry* (1954), a riconoscere il ruolo cruciale giocato dai dibattiti eucaristici nella crisi registrata dalla poesia del periodo. Suo è il merito di aver sottolineato come il passaggio da «Questo è il mio corpo»⁷ nell'interpretazione letterale del cattolicesimo a «Questo sta per, rappresenta il mio corpo» nell'interpretazione figurale della Riforma segnasse una frattura non solo religiosa ma anche epistemologica e retorica, che modificava il rapporto tra linguaggio, realtà ed esperienza sensibile. I dibattiti sull'eucaristia, che da sempre avevano attraversato questioni più ampie come il rapporto tra parola e sacramento, segno e referente, finirono con includere la relazione tra percezione sensibile e dati di realtà (la transustanziazione essendo considerata un inganno superstizioso dei sensi) che andava incontro alle istanze razionaliste della *new science*, istanze la cui traumaticità John Donne avrebbe ben descritto nella sua *Anatomy of the World* (1611), con i famosi versi:

And new Philosophy calls all in doubt,
 The Element of fire is quite put out;
 The Sun is lost, and th'earth, and no mans wit
 Can well direct him where to looke for it.
 And freely men confesse that this world's spent,
 When in Planets, and the Firmament
 They seeke so many new; then see that this
 Is crumbled out againe to his Atomies.
 'Tis all in pieces, all coherence gone;
 All just supply, and all Relation⁸:

England», *Representations* 60 (1997), pp. 49-69; si veda anche della stessa autrice *Common Prayer: The Language of Public Devotion in Early Modern England*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.

⁶ M.M. Ross, *Poetry and Dogma: The Transfiguration of Eucharistic Symbols in Seventeenth-Century English Poetry*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1954, p. 50.

⁷ Marco 14, 22-6; Matteo 26, 26-30; Luca 22, 19; 1 Corinzi, 11, 23-5.

⁸ J. Donne, «An Anatomie of the World» (vv. 205-10), in *The Complete Poetry and Selected Prose*, ed. by C.M. Coffin, New York, The Modern Library, 2001, pp. 198-9. «E la nuova filosofia mette tutto

Dopo la pubblicazione del volume di Ross, e in polemica con le posizioni anti-storiciste del *New Criticism* angloamericano, sempre più numerosi sono stati gli studi che hanno preso in considerazione la teologia sacramentale del tempo per l'analisi dei testi dei poeti metafisici. Spesso, però, grandi energie sono state dedicate al tentativo di individuare l'orientamento teologico dei singoli autori e le relative ricadute letterarie, dando vita a una visione della poesia del periodo intrappolata in rigide dicotomie (cattolico *vs* protestante, ortodosso *vs* eterodosso) incapaci di restituire la realtà di un quadro complesso, e di dar conto insieme del contesto storico-religioso e delle peculiarità formali della loro poesia. È questo il caso degli studi di Louis L. Martz e Barbara Lewalski, intenti rispettivamente ad ascrivere – in modo per lo più esclusivo – l'uno alla trattatistica meditativa cattolica, l'altra a fonti devozionali protestanti, i modelli dominanti nella poesia di questo periodo, sulla scia di pregiudizi personali o nazionalistici più o meno consapevoli⁹.

Maggiormente orientato all'analisi delle implicazioni retoriche ed estetiche dell'*imagery* sacramentale in contesti profani e religiosi è invece lo studio di Theresa DiPasquale, *Literature and Sacrament: the Sacred and the Secular in John Donne* (1999), attento alle *figuralità* di una voce poetica che agisce come «a quasi-divine maker or priestly minister»¹⁰, e rispetto al quale il lettore, sia quello reale sia quello fittizio talvolta chiamato in causa nel testo, si configura come un *worthy receiver*¹¹. L'impianto interpretativo di DiPasquale sarà considerato fondativo della cosiddetta *Sacramental Poetics*, ma non va sottovalutato quanto abbiano contribuito a rinnovare gli studi sulla letteratura *early modern* due importanti momenti della critica angloamericana: da una parte l'affermarsi

in dubbio, | l'Elemento del fuoco è affatto estinto; | il Sole è perso, e la terra, e nessun ingegno umano | può indicare all'uomo dove cercarlo. | E apertamente gli uomini confessano che questo mondo | è estinto, quando nei pianeti, e nel firmamento, | ne cercano tanti nuovi; vedono che questo | si è sgretolato tornando ai suoi atomi. | È tutto in pezzi, scomparsa ogni coesione, ogni giusto sostegno e ogni relazione:» J. Donne, *Poesie*, a cura di A. Serpieri e S. Bigliuzzi, Rizzoli, Milano 2008, pp. 1023, 1025. Tutte le traduzioni dei testi di Donne sono tratte da questo volume, cui si farà riferimento d'ora in poi indicando solo il numero di pagina.

⁹ Mi riferisco a *The Poetry of Meditation* (1954) di Louis L. Martz e *Protestant Poetics and the Seventeenth-century Religious Lyric* (1979) di B. Lewalski. Sui pregiudizi religiosi che hanno influenzato la ricezione critica dei poeti metafisici, specie nei cosiddetti Oxford Studies, rimando al mio «Humpty Dumpty, la critica novecentesca e la poesia metafisica», *Between* 10 (2015), pp. 1-16.

¹⁰ T.M. DiPasquale, *Literature and Sacrament: the Sacred and the Secular in John Donne*, Pittsburgh, Duquesne University Press, 1999, p. 1.

¹¹ DiPasquale nel suo volume discute in particolare le divergenze dal volume di T. Docherty, *John Donne, Undone* (1986), e di J. Baumlín, *John Donne and the Rhetoric of Renaissance Discourse* (1991) che offrono rispettivamente l'uno una lettura postmoderna, l'altro una lettura post-strutturalista della poesia di Donne. Di impostazione decostruzionista è anche il contributo di R.V. Young, *Doctrine and Devotion in 17th-Century Poetry: Studies in Donne, Herbert, Crashaw and Vaughan*, Woodbridge, D.S. Brewer, 2000.

del neostoricismo di Stephen Greenblatt, che nel suo *Practising New Historicism* dedicava ben due capitoli ai dibattiti sulla transustanziazione, e il cui orientamento critico, erede delle genealogie di Foucault e dell'antropologia di Clifford Geertz, promuoveva l'uso integrato di testi letterari e altri materiali culturali¹²; dall'altra, il cosiddetto *religious turn*¹³, dedito a rimediare a una carenza storico-letteraria che, in nome di un taciuto pregiudizio anti-religioso, avrebbe limitato l'interesse della critica e dei lettori nei confronti di una parte della produzione letteraria di questo periodo¹⁴. Non sono mancati, inoltre, contributi che hanno indagato le implicazioni eucaristiche su spettri cronologici più ampi¹⁵, o con una maggiore autonomia teorica, come fa per esempio Douglas Burnham, che legge nel «riddle» della transustanziazione «a metaphor of power and even the danger of metaphorical language itself»¹⁶.

¹² S. Greenblatt e C. Gallagher dedicano all'eucaristia i capitoli «The Wound in the Wall» e «The Mousetrap» del loro *Practising New Historicism*, Chicago, University of Chicago Press, 2000, pp. 75-109; 136-62. Scrivono i due autori: «Poetry, in this account, is not the path to a transhistorical truth, whether psychoanalytic or deconstructive or purely formal, but the key to particularly historically embedded social and psychological formations» (ivi, p. 7). Sullo stesso argomento si veda anche D. Aers, «New Historicism and Eucharist», *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 33 (2003), n. 2, pp. 241-59.

¹³ Dei tanti contributi esistenti sull'argomento, si segnala il numero speciale di *English Language Notes* dal titolo «Literary History and the Religious Turn», 44 (2006), n. 1 (Spring), ed. by B. Holsinger; il seminario presentato alla Conferenza della Modern Language Association del 2007, a cura della Conference on Christianity and Literature, *On Christian Scholarship and the Turn to Religion in Literary Studies* e il più recente: K. Jackson and A. Marotti, «The Turn to Religion in Early Modern English Studies», *Criticism* 46 (2012), pp. 167-90.

¹⁴ T. Rosendale, *Liturgy and Literature in the Making of Protestant England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 13. Anche secondo Shuger, la reazione della critica *early modern* precedente contro i pregiudizi teologici aveva eclissato le implicazioni religiose dei testi a vantaggio di una lettura esclusivamente politica di quelle implicazioni, come nel caso di Fredric Jameson che nella sua lettura del *Paradise Lost* assume la religione come «the master-code of pre-capitalistic society» (F. Jameson, «Religion and Ideology: A Political Reading of *Paradise Lost*», in *Literature, Politics, and Theory: Papers from the Essex Conference 1976-84*, ed. by F. Barker et al., London, Routledge, 2003, p. 39). Conseguenza di questa «almost total neglect of society's religious aspects in favor of political ones», sarebbe stato, secondo Shuger, «a curiously distorted picture of the period», Shuger, *op. cit.*, p. 5.

¹⁵ E.J. McNeese, *Eucharistic Poetry. The Search for Presence in the Writings of John Donne, George Manley Hopkins, Dylan Thomas and Geoffrey Hill*, Lewisburg, Bucknell University Press, 1992. Interessante anche la sua interpretazione del processo di *disincarnation* nel linguaggio poetico, ivi, p. 25.

¹⁶ D. Burnham, «The Riddle of Transubstantiation», in *The Poetics of Transubstantiation. From Theology to Metaphor*, ed. by D. Burnham and E. Giaccherini, Aldershot, Ashgate, 2005, p. 1. Burnham offre un importante contributo sulla storia dell'eucaristia, dalle nuove origini greche (*l'omophagia*) ai dibattiti della tradizione filosofiche europee. Più in generale, il volume da lui curato con Enrico Giaccherini ospita contributi che usano la transustanziazione cattolica come metafora o metonimia di un ampio spettro di temi e procedimenti come la traduzione, la transizione, la transessualità, la riscrittura, e la metamorfosi – intesa anche come magia e alchimia –, o ancora come metafora della creazione artistica (ivi, p. 53). Il volume ha inoltre il merito di proporre un percorso diacronico da Descartes a Erri De Luca, passando per Shakespeare, Donne, Conrad, Eliot, Joyce, e altri.

Rispetto a questo panorama critico, il presente volume limita le analisi e l'interpretazione dei testi a tre poeti, tutti per ragioni diverse coinvolti nella crisi religiosa in atto tra Cinque e Seicento: John Donne, di antica famiglia cattolica, poi predicatore di punta della Chiesa inglese di Giacomo I; George Herbert, di famiglia protestante, ritenuto l'iniziatore di quella che sarà chiamata la *via media* anglicana; Richard Crashaw, figlio di un feroce pamphlettista puritano che, disattendendo le aspettative paterne, si converte al cattolicesimo, viaggia in Europa e muore in Italia, nel santuario di Loreto.

La cornice all'interno della quale le riflessioni sui rapporti tra le forme del discorso teologico e quelle del discorso poetico dopo la Riforma saranno inquadrare non è – come avviene invece in molti contributi stranieri – la ricognizione delle correnti confessionali o delle preferenze dottrinarie dei singoli poeti, né la lettura puramente storico-culturale dei discorsi poetici. Al centro del volume ci sono le analisi dei testi e la possibilità di articolare, partendo da queste, riflessioni generali sulle ibridazioni discorsive alla luce di un contesto di *crisi* – approfondito attraverso diverse tesi storiografiche – che costringe i poeti a riconfigurare temi, stili e posture della tradizione poetica. L'obiettivo è mostrare come, nella poesia di John Donne, George Herbert e Richard Crashaw, siano in atto strategie di rappresentazione e compensazione del processo di 'desacramentalizzazione' provocato dai dibattiti teologici interni alla nuova Chiesa inglese. Un processo che scaturisce dal (parziale) superamento di una cultura religiosa che ri-materializza attraverso la parola, durante il rito eucaristico, la presenza fisica del divino nel mondo («Questo è il mio corpo»), a favore di una fede, quella dei riformati, che ritiene questa possibilità una credenza superstiziosa, e accorda dunque al linguaggio poetico un potere tanto più forte in quanto ha il compito di presentificare un'assenza che comincia a essere avvertita come irrimediabile («Fate questo in memoria di me»).

Lo strumento privilegiato di questa sfida alle inquietudini del tempo è il *wit*, usato a scopo argomentativo (Donne), metapoetico (Herbert), o drammatico-rituale (Crashaw). È il *wit*, infatti, l'unico espediente retorico capace non solo di tenere insieme – superando le rigide dicotomie del decoro – registri stilistici e ambiti del sapere diversi, ma anche di rimediare, in chiave più o meno provocatoria, su un piano retorico se non più ontologico, allo statuto indebolito della "vera presenza", rendendo affine, contiguo, ciò che non lo è: l'umano e ciò che lo trascende, la parola del poeta e il Dio-Logos.

Questa idea del *wit*, d'altra parte, non è lontana da quanto Philip Sidney, nel tentativo di coniugare aristotelismo e poetica protestante, aveva messo a fondamento della sua *Defense of Poesy* (1581, pubblicata postuma nel 1595). In questo trattato Sidney riconosce infatti *solo* al poeta – e non agli scienziati, ai grammatici o ai filosofi, che studiano le regole della natura – la qualità di

essere un creatore, *maker*, capace con la sua arte di superare i limiti della natura, e di creare «another nature», un'altra natura, superiore agli esempi della storia e ai precetti della filosofia:

Only the poet, disdainful to be tied to any such subjection, lifted up with the vigour of his own invention, doth grow in effect into another nature, in making things either better than nature bringeth forth or, quite anew, forms such as never were in nature, as heroes, demigods, cyclopes, chimeras, furies and such like. So as he goeth hand in hand with nature, not enclosed within the narrow warrant of her gifts but freely ranging only within the zodiac of his own wit¹⁷.

Il poeta, secondo Sidney, non si limita a imitare la natura e a prendere in prestito le sue leggi: pur restando nella «narrow warrant of her gift», è chiamato a creare «another nature», «quite anew». Usando liberamente «his own wit», che gli permette di trascendere i vincoli della natura, egli può creare cose che non esistono, alterando, convertendo e trasmutando, quasi alchemicamente, le qualità del mondo naturale: «Her [quello della natura] world is brazen, the poet only delivers a golden»¹⁸. È questo un motivo ricorrente nella trattatistica sulla poesia del tempo. Anche Francis Bacon, nelle riflessioni contenute in *The Advancement of Learning*, pubblicato qualche anno più tardi, nel 1605, riconosce tra le caratteristiche proprie della poesia quella di riuscire a intervenire sulle leggi della natura alterandole:

Poesy is a part of learning, in measure of words for the most part restrained, but in all other points extremely licensed, and doth truly refer to imagination, which being not tied to the laws of matter, may at pleasure join that which nature hath severed, and sever that which nature hath joined, and so make unlawful matches and divorces of things¹⁹.

La capacità della poesia, qui da intendersi come letteratura d'immaginazione, di creare combinazioni o separazioni tra le cose talvolta illegittime («unlawful»), contrarie alle leggi della natura, è ciò che avvicina la figura del poeta a quella del creatore. «Poetry», scrive ancora Sidney, «raise and erect the mind by submitting the show of things to the desires of mind, whereas reason doth buckle and bow the mind unto the nature of things»²⁰. Una tensione che innalza, *erect* la mente umana facendole superare l'apparenza visibile delle cose e il limite della ragione, e che, anche secondo Bacon, sancisce la «participation

¹⁷ P. Sidney, *An Apology for Poetry or A Defense of Poesy* (1595), in G. Alexander (ed.), *Sidney's 'The Defense of Poesy' and Selected Renaissance Literary Criticism*, London, Penguin, 2004, p. 9.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, p. 289.

²⁰ *Ivi*, p. 290.

in divineness» della poesia²¹. Il pericolo che questa associazione di creazione poetica e creazione divina sia «too saucy a comparison», un'associazione troppo ardita, è smentito esplicitamente da Sidney, che legge invece in tale paragone la dimostrazione della volontà divina di fare l'uomo a propria immagine e somiglianza, poiché «in nothing he showeth so much as in poetry, when, with the force of a divine breath, he [il poeta] bringeth things forth surpassing her doings [le opere della natura]»²². Lo scopo della poesia per Sidney è infatti quello di elevare l'uomo dalla sua condizione di peccatore, attraverso figure o rappresentazioni che, meglio della storia e della filosofia, possono influenzare l'«infected will», la volontà corrotta dell'uomo dopo il peccato originale, che tiene gli uomini lontani da quella perfezione morale che invece l'«erected wit» della poesia aiuta a riconoscere e perseguire²³.

Se il *wit*, nell'accezione più ampia di ingegno e di facoltà immaginativa, rappresenta lo strumento retorico che rende possibile la creazione di una natura *altra*, la poesia diventa il mezzo, il *medium* attraverso il quale «to know, and by knowledge to lift up the mind from the dungeon of the body to the enjoying his own divine essence»²⁴. Scevra delle astrazioni della filosofia e della casualità della storia, ma anzi «representing, counterfeiting, or figuring forth», la poesia crea «a speaking picture» capace di «teach and delight»²⁵, secondo il noto dettame oraziano. L'influenza della Riforma su *The Defense of Poesy* di Sidney è evidente nell'insistenza sulla figuratività. Come ha sottolineato Timothy Rosendale, l'opera di Sidney, come il *Book of Common Prayer* apparso circa trent'anni prima, si fonda «on the absolutely critical centrality of figural understanding as a means of spanning the gap between real and ideal, earth and heaven»²⁶. All'aspetto figurale è demandato il compito di ricomporre la frattura tra cielo e terra aperta dai dibattiti sacramentali e dalla 'disincarnazione' della parola divina. Se nella celebrazione eucaristica l'andare al di là della natura, del sensibile – oltre la sostanza – serve a *lift up*, a elevare il comunicante verso l'essenza divina che si manifesta nella transustanziazione, così la poesia e il suo linguaggio – da questo momento in poi – faranno proprio il compito di elevare l'uomo dalla prigione della natura affinché possa godere, in modo im-

²¹ «And therefore it was ever thought to have some participation of divineness, because it doth raise and erect the mind by submitting the shows of things to the desires of the mind, where reason doth buckle and bow the mind unto the nature of things», *ibid.*

²² Ivi, p. 10.

²³ «Since our erected wit maketh us know what perfection is, and yet our infected wit keepeth us from reaching unto it», *ibid.*

²⁴ Ivi, p. 13.

²⁵ Ivi, p. 10.

²⁶ Rosendale, *op. cit.*, p. 145.

perfetto in quanto umano, di un divino che sopravvive non nell'esperienza dei sensi, ma nella possibilità del linguaggio di trascendere la realtà.

Il *wit* descritto da Sidney non coincide del tutto con il *wit* dei metafisici, che si distingue per una qualità più ardita, sorprendente e straniante. È infatti l'uso spregiudicato di questo espediente retorico a spingere la loro poesia non solo oltre i confini imposti dalle leggi della natura, ma in uno spazio in cui la tenuta della *discordia concors* (di cui l'eucaristia-comunione appare non a caso come una delle possibili figure) è messa alla prova da associazioni forzate (disperate), talvolta ai limiti del decoro sia stilistico che religioso, come si vedrà, per esempio, nell'analisi di *The Flea* di John Donne, in cui una pulce diventa vittima e altare di un triplice sacrificio religioso.

Era stato questo, in fondo, anche l'aspetto della poesia metafisica maggiormente criticato dai detrattori settecenteschi che, in accordo con l'ostilità illuminista nei confronti della metafora e del sistema di corrispondenze teologiche ed epistemologiche invalidate dal paradigma scientifico, avevano rifiutato le ibridazioni dei metafisici e la formazione di compromesso da loro messa in campo²⁷. Sono famose in merito le parole di Dryden che valsero l'appellativo dispregiativo appunto di 'metafisico' a John Donne, e che rivolgevano a quest'ultimo l'accusa di ricorrere alla 'metafisica', ovvero a saperi filosofici o teologici, «not only in his satires, but in his amorous verses, where only nature should reign»²⁸. Anche Samuel Johnson riprenderà l'opposizione tra poeti metafisici e natura, asserendo innanzitutto che «they cannot be said to have imitated anything»²⁹, perché nella loro poesia «the most eterogeneous ideas are yoked together; nature and art are ransacked for illustrations, comparisons, and allusions»³⁰. Ciò che non poteva incontrare il gusto neoclassico era proprio questa modalità: il *wit* eccede la natura, forza i collegamenti naturali tra le idee, e stabilisce rapporti inediti tra le cose ricorrendo a figure come l'iperbole,

²⁷ Su questo, fondamentale è il contributo di F. Orlando in *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 65-127. La tesi avanzata da Orlando – in polemica con quanto sostenuto da Michel Foucault in *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966) – è che «la letteratura possa alimentarsi di residui ideologici invecchiati non *benché*, ma *perché* essi sono tali» (Orlando, *op. cit.*, p. 73). In questo senso è possibile leggere, alla luce della sua teoria freudiana della letteratura, quelle che ho chiamato 'strategie di compensazione' dei poeti metafisici come una formazione di compromesso che registra il ritorno, sotto apparenze poetiche, della teologia cattolica repressa dalla Riforma.

²⁸ «He affects the metaphysics not only in his satires, but in his amorous verses, where nature only should reign; and perplexes the mind of fair sex with nice speculations of philosophy, when he should engage their hearts, and entertain them with the softness of love» (Dryden, «A Discourse Concerning the Original and Progress of Satire», 1693, cit. in A.J. Smith, *John Donne: Essays in Celebration*, London, Methuen, 1972, p. 3).

²⁹ S. Johnson, *Lives of the Poets (1779-1781)*, ed. by A. Napier, London, George Bell and Sons, 1890, p. 23.

³⁰ Ivi, pp. 24-5.

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=anglica>



Pubblicazioni recenti

6. Carmen Gallo, *L'altra natura*.
Eucaristia e poesia nel primo Seicento inglese, 2017, 2018²
5. M. Serena Marchesi, *The Uncompromising Victorian*.
The Law and the Family in the Plays of Dion Boucicault, 2017
4. Augusta Webster, *Medea in Athens*.
Amy Levy, *Medea (A Fragment in Drama Form, After Euripides)*
a cura di Elena Rossi Linguanti, 2016
3. Alessandro Serpieri, *Avventure dell'interpretazione*.
Leggere i classici oggi, 2015
2. *Critica e letteratura. Studi di anglistica*
a cura di Silvia Bigliuzzi e Flavio Gregori, 2014
1. Robert Louis Stevenson e William Ernest Henley,
Macaire. Farsa melodrammatica in tre atti
a cura di M. Serena Marchesi, 2014

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2018